## Pronta risposta all'assalto omicida dei terroristi

# Settimo Torinese: alla Framtek «hanno assassinato un operaio»

**Carlo Ala, aderente al sindacato unitario era prossimo alla pensione - Gravemente ferito Giovanni Pegorin, iscritto al PCI - Cortei e manifestazioni**

Carlo Ala

TORINO — L'interno devastato dell'infermeria della Framtek

TORINO — Carlo Ala — il sorvegliante della Framtek di Settimo ucciso giovedì sera — aveva 59 anni; sposato con tre figlie, iscritto alla Flm, sarebbe andato in pensione tra qualche mese. «Lo consideriamo — hanno affermato ieri i sindacati — il primo operaio Fiat assassinato dai terroristi». La seconda vittima dell'assalto alla fabbrica, Giovanni Pegorin, rimasto ferito ad una gamba, ha 39 anni, moglie e un figlio. Iscritto al Pci dal 1969, fino a quattro anni fa aveva lavorato come operaio nell'officina meccanica ed era stato trasferito al servizio di sorveglianza in seguito ad un grave incidente che gli aveva procurato una profonda lesione ad un occhio. Sono loro i due «servi del capitale», i «bracci armati del padrone» contro cui giovedì sera si è accanito, con selvaggia ferocia, un drappello di assassini dei «nuclei comunisti territoriali».

I terroristi sono giunti dinanzi alla Framtek — una piccola fabbrica della periferia di Settimo Torinese che fa parte da non molto del gruppo Teksid-Fiat — alle 21,50 di giovedì, mentre stavano entrando gli operai del turno di notte. Per loro non è stato difficile varcare i cancelli dello stabilimento, sia per la confusione e il via-vai di gente che si crea ad ogni cambio di turno, sia per la ridotta sorveglianza.

Nella guardiola erano rimasti Ala, Pegorin, una terza guardia giurata dell'istituto Orione e l'autista di un pullmino che, dopo aver scaricato gli operai che 'si recavano al lavoro, si era concesso una breve sosta.

Gli attentatori — da cinque a otto, diranno i testimoni — sono giunti con due macchine, una «131» ed una Simca. Quattro si sono immediatamente diretti verso il gabbiotto dei custodi, un quinto si è recato verso i vicini locali dell'infermeria mentre altri loro complici sono rimasti all'esterno.

I terroristi sono rimasti nella guardiola solo pochi minuti, il tempo necessario per far sdraiare a terra i due sorveglianti e per esplodere nove colpi di pistola contro le loro gambe. Sette proiettili hanno colpito Carlo Ala, provocandogli la frattura dei due femori e la recissione dell'arteria femorale con conseguente mortale emorragia. Trasportato in ospedale, l'uomo è deceduto mezz'ora dopo mentre stava entrando in camera operatoria. Pegorin ha invece riportato la frattura della tibia destra, una leggera escoriazione ad un gomito ed un forte choc. Guarirà in almeno due mesi.

La guardia giurata, risparmiata forse perchè non indossava la divisa, ha cercato di rincorrere i criminali ed ha anche sparato un colpo di pistola contro la loro macchina in fuga. Contemporaneamente al ferimento dei due sorveglianti che, è bene ricordarlo, non erano armati — i terroristi hanno fatto esplodere alcune bottiglie incendiarie all'interno dell'infermeria che è stata ben presto avvolta dalle fiamme. Un altro obiettivo del «commando» sembra infatti che fosse la vicina centralina del metano. Il fuoco, per fortuna, non ha raggiunto il deposito di gas, altrimenti si sarebbe potuta innescare una reazione a catena nell'intero stabilimento con conseguenze tragiche per l'incolumità dei lavoratori.

Prima di fuggire i terroristi — tra i quali c'era una donna di circa quarant'anni — hanno sparato alcuni colpi, andati a vuoto, contro la macchina di un impiegato che stava entrando in fabbrica.

Le telefonate di rivendicazione non si sono fatte attendere. Verso le 22,30 un uomo ha chiamato le redazioni torinesi de «La Stampa» e dell'«Ansa» dicendo: «Siamo i nuclei comunisti territoriali. Questa sera alle 21,15 abbiamo azzoppato tre sorveglianti della Framtek. Abbiamo incendiato la direzione. I proiettili usati sono calibro 7,65. Inizia così la nostra campagna contro la Fiat».

I «nuclei» — che secondo la Digos potrebbero essere un'emanazione di «Prima linea» — avevano fatto la loro apparizione, sulla scena del terrorismo torinese, poco più di un anno fa, con un assalto alla sede dell'Unione piccoli proprietari immobiliari.

La reazione dei lavoratori a questo ennesimo, criminale atto terroristico è stata immediata. La Framtek è rimasta bloccata sin da giovedì notte. Ieri mattina gli operai e gli studenti di Settimo hanno dato vita ad una imponente manifestazione in piazza della Libertà. E' stato sottolineato il fatto che si è voluta colpire questa piccola azienda della cintura torinese perchè i suoi operai sono fortemente sindacalizzati e politicizzati (i 220 dipendenti fanno infatti tutti parte della Flm e ben 67 di essi sono iscritti al Partito comunista).

Fermate di una o due ore sono state attuate in tutte le fabbriche della zona.

**G. Perciaccante**

## Interrogato dal giudice dell'inchiesta penale

# Caso Eni: Formica conferma tutto e rincara la dose

**Avrebbe fatto i nomi di chi, secondo lui, ha ricevuto la tangente - Accuse a Mazzanti - Indiscrezioni di un settimanale**

Rino Formica

ROMA — Formica ha rincarato la dose: interrogato ieri pomeriggio dal magistrato che conduce l'inchiesta penale sul caso Eni, il senatore socialista non si è limitato a ribadire le già sconvolgenti accuse formulate in commissione bilancio della Camera (contro Andreotti, Stammati e finanziatori di gruppi editoriali), ma, si è appreso, ha fatto «nomi e cognomi» (almeno quelli a lui noti) dei destinatari della maxi-tangente. Sulla sua deposizione e, soprattutto, sui fatti e i nomi da lui riferiti al sostituto procuratore Orazio Savia e al procuratore capo De Matteo non c'è stata, ovviamente, nessuna dichiarazione o commento ufficiali; è certo, comunque, che la sua testimonianza è destinata a dare una svolta a tutta l'inchiesta penale. Per il magistrato ora si prospetta il non facile compito di verificare tutto il complesso castello delle accuse e delle dichiarazioni di Formica.

Il senatore socialista si è presentato ieri a Palazzo di Giustizia verso le 16, accompagnato dall'avvocato Striano; entrato nell'ufficio del Procuratore capo ha subito consegnato ai due giudici un documento di una quindicina di pagine sul «caso» della tangente. Si tratta, con ogni probabilità, di un «condensato» delle accuse già formulate in interviste, dichiarazioni e nella esplosiva deposizione alla commissione bilancio della Camera. Nel documento sarebbe ancora una volta preso di mira principalmente l'inviso Giorgio Mazzanti, presidente dell'Eni, socialista, ma non della sua corrente.

Poi è iniziato l'interrogatorio vero e proprio, durato più di due ore. Tutte le più clamorose dichiarazioni di Formica sono state riesaminate dai due magistrati. Le accuse del senatore socialista, in sostanza, chiamano in causa il ministro del commercio estero Gaetano Stammati, Giulio Andreotti, all'epoca della stipula del contratto presidente del consiglio, e precisi gruppi finanziari che orienterebbero la vita e l'attività del mondo della informazione.

I primi sono accusati, in pratica, di aver dato l'avallo a tutta l'operazione (Stammati — affermò Formica — era dubbioso ma diede il suo placet 'dopo pressioni di Andreotti), mentre i gruppi finanziari e, tramite questi, grossi gruppi editoriali (Rizzoli in prima fila) sarebbero stati i destinatari della tangente. Fin qui, il succo delle accuse, note, di Formica. Le sue affermazioni, come si ricorderà, hanno destato scalpore e provocato secche smentite degli interessati. Il senatore socialista, a quel punto, affermò che i fatti e i nomi precisi del caso a lui noti li avrebbe riferiti tutti al magistrato. Ieri sera, al termine dell'interrogatorio Formica ha detto di aver riferito al giudice tutti gli elementi in suo possesso, aggiungendo «ulteriori precisazioni». Una mezza ammissione che, alle accuse, ha aggiunto fatti, riferimenti precisi e i nomi di quelli che, secondo lui, sarebbero i beneficiari della tangente. Si tratterebbe appunto, di personaggi di gruppi finanziari legati al mondo dell'editoria

Sul caso Eni e sulle deposizioni di Formica davanti al magistrato torna, con un articolo che apparirà nel prossimo numero, un noto settimanale. L'articolo, di cui è stato fornito ai giornali il testo, è stato ovviamente scritto prima dell'interrogatorio di Formica; in pratica «riassume» le sconvolgenti accuse dell'ex-segretario amministrativo del Psi nei confronti di personaggi politici e finanzieri italiani, contenute nel promemoria consegnato ai giudici. Secondo il settimanale, che ha evidentemente attinto alla fonte diretta, l'esponente socialista getterebbe in campo personaggi di primo piano dell'economia e della politica.

«Per la prima volta — afferma il settimanale — con nomi e cognomi Formica ha raccontato una storia in cui dietro alle oscure tangenti, appaiono concreti interessi di gruppi e personaggi italiani intrecciati con manovre politiche, giochi di candidature alla presidenza del consiglio, strategie politiche».

**b. mi.**

# Passa ai magistrati romani l'inchiesta padovana su Pot-op

**Dal nostro inviato**

PADOVA — Com'era già accaduto dopo il 21 dicembre, anche le posizioni giudiziarie dei tre militanti veneziani di Potere operaio arrestati il 24 gennaio scorso sono state trasferite, con un provvedimento assunto ieri mattina dal PM Calogero, alla competenza dei magistrati romani. La decisione appariva scontata, poichè i tre sono imputati di appartenenza a quel «livello militare occulto» dell'Autonomia organizzata guidato da Negri che viene inquisito globalmente a Roma.

E' nell'ambito di questa organizzazione che i tre avrebbero commesso anche gli altri specifici reati di cui sono stati accusati da Casirati (la tentata rapina a mano armata delle paghe dell'Ammi, una fabbrica di Marghera, e il furto di una preziosa raccolta di francobolli a Venezia il 10 agosto 1974.

Assieme a quella dei tre veneziani — Gianni Sbrogiò, impiegato all'Ammi, Massimo Pavan, impiegato comunale, e Fausto Vedovato, medico in un ospedale di Venezia — sono state trasferite a Roma anche le posizioni di una quarta persona colpita dagli stessi mandati di cattura ma attualmente latitante, e di altri cinque destinatari di comunicazioni giudiziarie per banda armata. Di questi ultimi si conosce solo un nome, quello di Italo Sbrogiò, fratello di Gianni, dipendente del petrolchimico di Marghera e leader storico di Potere operaio in quell'azienda. Se l'inchiesta del 21 dicembre, con le confessioni di Fioroni, aveva messo in luce il ruolo dominante dell'apparato padovano nell'organizzazione complessiva del «partito occulto» di Negri, in questa seconda tornata ha scandagliato più a fondo l'ambiente veneziano, rimasto finora sempre in penombra ma rivelatosi di grande rilievo.

Quali sono le cose che finora si conoscono in ordine al nucleo veneziano? C'è la deposizione di Fioroni, che descrive come dirigenti del «centro-nord» (uno dei nomi dell'apparato di Negri) sia Augusto Finzi, leader dell'autonomia veneziana, che i fratelli Sbrogiò, descrivendo anche la partecipazione di uno dei due ad una esercitazione paramilitare in Svizzera riservata ai «quadri operai».

Ci sono poi le chiamate di correo di Casirati per le rapine, che sarebbero state sostanzialmente confermate da uno degli imputati, Fausto Vedovato, nel corso di un interrogatorio.

C'è poi un altro particolare — lo spaccio di una banconota falsa fornitagli da Casirati — che accusa Pavan e conferma la fondatezza delle confessioni del pregiudicato milanese.

**m. s.**

## Un confronto aperto nel sindacato

# Perché dissentiamo sul terrorismo dalla FIM veneta

*E' possibile un franco dibattito sul terrorismo nel Veneto? Noi crediamo di sì, per questo abbiamo polemizzato nei giorni scorsi con un documento sottoscritto dalla FIM-CISL veneta, senza troppi diplomatismi. Non è materia questa crediamo al di là delle vicende giudiziarie su cui si possano assumere atteggiamenti ipocriti. Ora non la FIM, ma l'intera segreteria regionale della FLM veneta ha emesso una nota in cui, accanto ad una affermazione di* «decisa opposizione ad ogni forma di terrorismo e di violenza», *si denunciano come* «inaccettabili» *le annotazioni riportate dall'Unità (e si chiama in causa il sottoscritto, con tanto di nome, per la prima volta, crediamo, in un comunicato sindacale) poiché tenterebbero di* «stravolgere il confronto unitario, per aspro che esso sia, gettando un sospetto di giustificazionismo e compiacenza con la violenza politica su opinioni *(quelle espresse dal documento della FIM-CISL, ndr)* che hanno la piena e totale legittimità politica e democratica dentro il movimento sindacale unitario».

*Vogliamo dire subito che anche noi ci sentiamo pienamente legittimati (lo facciamo con ben altri interlocutori) ad esprimere il nostro dissenso, il dissenso di giornalisti comunisti con determinate* «opinioni». *Non piace personalmente nemmeno a noi ogni analisi semplicistica e facilona del terrorismo e della violenza politica, nelle sue varie espressioni, ma siamo convinti che occorra una grande chiarezza nel giudizio politico di fondo. L'obiettivo di impedire a fasce di giovani di imboccare la strada disperata del partito armato lo si persegue, certo, coinvolgendo questi giovani in una lotta di trasformazione vera, ma anche con una grande lucidità nel comprendere che il terrorismo è in definitiva* «utile» *ad un progetto reazionario, ad un progetto del nemico di classe e che perciò bisogna poter scovare e denunciare i terroristi, ovunque si annidino, prima che nuocciano ancora (nuocciano a noi, al movimento operaio), così come si farebbe con i fascisti, senza esitazioni.*

*Occorre chiarezza. E perciò non ci trova d'accordo l'analisi della FIM-CISL veneta per cui le radici del terrorismo — con un sociologismo di maniera — starebbero nella gravità della crisi che ha colpito la società italiana, nella incapacità del sistema politico a dare risposte alle domande di cambiamento, nella crisi delle lotte sociali. Dovrebbero spiegarci, ad esempio, come mai il terrorismo (visto in questa chiave tutta spontaneistica) non esploda nel Mezzogiorno, vera patria dell'emarginazione sociale. Non siamo d'accordo sul fatto che non vi sia possibilità di identificazione tra le Br e Autonomia perché* «gli effetti» *dell'azione degli autonomi* «sulle persone», *sarebbero* «meno drammatici». *Non siamo d'accordo sul fatto che il processo del 7 aprile e del 21 dicembre possa trasformarsi in un* «processo politico» *e diventi* «come sta già avvenendo» *(così è scritto nel documento FIM-ISL)* «lo strumento attraverso il quale si sovverte lo spirito e la lettera della Costituzione». *Non siamo d'accordo sul fatto che il sindacato debba assumere* «obiettivi e contenuti sui quali Autonomia si è qualificata», *sia pur* «rielaborandoli», *senza chiarire di quali mai obiettivi si tratta.*

*Consideriamo, infine, molto grave il rifiuto espresso nel documento, alla manifestazione nazionale indetta da CGIL-CISL UIL a Padova contro il terrorismo, la polemica con* «le grandi rappresentazioni», *cioè con le iniziative di massa che non servirebbero* «a costruire una coscienza tra i lavoratori».

*Ecco alcune delle ragioni del nostro dissenso. E speriamo che queste servano ad alimentare, non sospetti o anatemi, ma una più matura ricerca unitaria.*

**Bruno Ugolini**

## Svolta nelle indagini sull'omicidio del gioielliere

# Ha confessato un imputato: ecco chi uccise Torregiani

**Il commando era composto da Gabriele Grimaldi, Giuseppe Memeo, Sante Fatone, Pietro Mutti, Sebastiano Masala**

MILANO — Il commando di terroristi che il 2 febbraio 1979 assassinò l'orefice Pier Luigi Torregiani pare essere stato individuato con precisione di nomi e di ruoli: i giudici istruttori Giuliano Turone e Pietro Forno, titolari dell'inchiesta, sarebbero stati aiutati, oltre che da numerosi riscontri, anche da un componente della banda armata che avrebbe reso una piena confessione (ritrattata poi invano), confessione che avrebbe consentito di individuare tutto il gruppo, i partecipanti all'omicidio e coloro che materialmente spararono sull'orefice.

A sparare su Torregiani sarebbero stati Gabriele Grimaldi (latitante) e Giuseppe Memeo (in carcere). I giudici avrebbero accertato che il commando che tese l'agguato all'orefice era composto in totale da cinque persone: oltre ai due citati, vi sarebbero i latitanti Sante Fatone e Pietro Mutti; l'ultimo sarebbe Sebastiano Masala, recentemente arrestato a S. Ilario d'Enza mentre trasferiva un arsenale terrorista. I magistrati avrebbero inoltre trovato riscontri a quanto era stato scritto in un volantino di rivendicazione del crimine. Il commando, probabilmente, si era proposto di ferire alle gambe Torregiani, «reo» di avere reagito a colpi di pistola durante una rapina tentata in una pizzeria. Testimoni oculari dell'omicidio avrebbero confermato ai magistrati che Torregiani era stato colpito in un primo tempo alle gambe: solo dopo la sua reazione con un'arma, i terroristi lo avevano colpito a morte.

La perizia balistica effettuata dai magistrati ha dato conferma anche di un altro elemento contenuto nel volantino con cui si rivendicava il delitto: il figlio dell'orefice venne colpito (rimase gravemente ferito) da un colpo di pistola esploso dallo stesso Torregiani.

Grazie alla confessione resa in un primo tempo da uno dei componenti del gruppo (pare che si sia qualificato egli stesso come «delatore pentito») sarebbe stato individuato anche un abbaino dove venivano custoditi dalla banda armi e ciclostile.

I giudici avrebbero per il momento accertato anche la esecuzione di una rapina ad un'armeria di Bergamo, una irruzione ad un distaccamento dei «cittadini dell'ordine» di via Arena. All'interno della banda sarebbero stati individuati anche i ruoli svolti da ciascuno.

Restano, per il momento, ancora da scandagliare altri episodi delittuosi rivendicati sempre dalla stessa sigla.

# Le rivelazioni di Casirati ai giudici

(Dalla prima pagina)

duzioni», e gli dice che «era già inquadrato», che «quel bastardo aveva ancora poco da campare». Qualche tempo dopo, in un altro carcere (quello di Cuneo), Casirati incontra il brigatista Lauro Azzolini e gli riferisce le parole di Alunni. Azzolini conferma: le Br vogliono uccidere Varisco. Siamo nella primavera del '79. Casirati scrive una lettera ad un magistrato di Milano, chiedendo di potere avere — in questa città — un incontro riservato con un ufficiale dei carabinieri, possibilmente lo stesso Varisco.

La richiesta viene prontamente raccolta, ma il colloquio viene organizzato proprio nel carcere di Cuneo, dove Casirati — avendo ricevuto le confidenze di Azzolini — temeva di esporsi. Così il possibile teste non ne vuole sapere di uscire dalla sua cella: dopo varie insistenze, il colonnello Varisco, e il magistrato di Milano che l'aveva accompagnato, tornano indietro. Poi non accede più nulla, fino al tragico agguato del 13 luglio '79

**I RAPPORTI CON NEGRI** — Il primo incontro tra Negri e Casirati (sempre secondo la versione di quest'ultimo) avviene nella primavera del '74, a Padova, nell'abitazione dello stesso Negri, dove dormiva anche Antonio Liverani. Casirati e Liverani erano andati al cinema e, tornando, trovano a casa il docente padovano, che Casirati già conosceva di nome, come il capo dell'«organizzazione». Negri saluta cordialmente Casirati esclamando: «Non ti ricordi? Ci siamo conosciuti a San Vittore!». Solo più tardi Casirati si renderà conto che il docente padovano millantava di essere stato in prigione allo scopo, forse, di riscuotere maggiore fiducia da un capofila della mala.

Nell'abitazione dove avviene l'incontro, racconta Casirati, Liverani aveva allestito una specie di laboratorio per la falsificazione dei documenti, che si trovava — precisa — «in luogo ben visibile».

Davanti a due bicchieri di whisky, Negri comincia un lungo discorso politico, che infastidisce Casirati. Questi taglia corto dicendo all'altro che «il suo Vangelo» non lo interessa e lo invita ad andare al sodo. E allora si stringe il patto: Casirati, il «tecnico», mette a disposizione i suoi gregari della mala. Negri offre le strutture dell'«Organizzazione»: Casirati sospetta che si trattasse di Alceste Campanile, il giovane ucciso a Reggio Emilia. Invitato a riconoscerlo in una foto, dice che gli sembra proprio lui (...più sì che no»).

L'interferenza di Fioroni scatena le ire dei delinquenti «comuni», che pensano persino di «fargli la pelle». Ormai il gruppo è in allarme: si decide di trasferire l'ostaggio, che viene narcotizzato con una sostanza procurata da un medico appartenente all'«Organizzazione». Ma il fisico del giovane ingegnere non regge. E qui Casirati rivela gli ultimi atti della tragedia: l'inutile tentativo di rianimare Saronio, il cui cadavere rimarrà nascosto nel baule di un'auto per ventiquattro ore, prima di essere seppellito. Si parla anche del riscatto pagato dai familiari: 470 milioni, che Casirati dice di aver spartito a metà con Fioroni.

«Negri era informato — precisa infine Casirati — di tutto l'andamento della vicenda, sia attraverso i canali milanesi, che quelli veneti. Su questo non ci sono assolutamente dubbi». Di più: l'accordo per compiere il sequestro, afferma Casirati, «si raggiunse dopo che la Marelli, la Pilenga, il Monferdin, forse Fioroni, ne parlarono con il vertice dell'Organizzazione... Non ho assolutamente alcun dubbio che questo benestare venisse innanzitutto da Negri, perché anche per le piccolezze si doveva avere la sua autorizzazione».

E tra le «piccolezze», Casirati cita un furto di francobolli in una casa di Venezia (che Negri non volle vendere per soli 30 milioni), il già noto furto del quadro nella chiesa di Alba, il furto di un'argenteria, la compravendita di una valigia di lenti per occhiali rubate, un paio di tentativi di rapina (in una fabbrica di piombo e all'Università di Padova) andati a vuoto, e svariati passaggi da una mano all'altra di mitra e pistole. C'è poi un lungo elenco di piani messi in cantiere ma mai realizzati: tra gli altri, i rapimenti di Pirelli, Rizzoli e Cefis.

**IL SEQUESTRO DUINA** — Un capitolo a parte, tra le imprese fallite, è quello del tentativo di rapire il figlio del l'ex presidente del Milan. L'agguato viene studiato nei dettagli ma «incredibilmente», dice Casirati, il figlio dell'industriale milanese riesce a fuggire. La cosa verrà commentata in una cena a casa di Silvana Marelli, e tutti concluderanno che «era un periodo sfortunato».

**PIANO DI FUGA DA SAN VITTORE** — E' uno dei tanti episodi rivelati da Casirati Nel settembre del '78 si trovano assieme nel carcere milanese, oltre allo stesso Casirati, Alunni, Curcio ed altri terroristi. Si studia un progetto di fuga, da realizzare utilizzando un tunnel sotterraneo che collega San Vittore all'ex carcere minorile Beccaria, con l'intervento di un commando esterno. Ma poi i protagonisti della operazione vengono trasferiti.

**LE SIGLE DEL TERRORISMO** — Dal suo punto d'osservazione tutto particolare. Casirati esprime un giudizio sulla struttura del «partito armato». Egli si dice «assolutamente certo» che le varie sigle del terrorismo (dalle Br, ad Azione rivoluzionaria, a Prima Linea) sono riconducibili «alla stessa organizzazione», di cui Negri e Curcio sarebbero le due «anime ideologiche». Casirati ricorda di avere conosciuto varie persone, coinvolte in fatti di terrorismo attribuiti a sigle diverse, constatando che «il loro comune denominatore era il loro rapporto con Toni Negri e le strutture da lui create.

## Terrorismo: indagine penale contro 11 magistrati romani?

ROMA — Si è praticamente bloccata l'indagine che il Consiglio superiore della magistratura sta conducendo sulla vicenda dei sei giudici di Magistratura democratica (Aldo Vittozzi, Franco Marrone, Luigi Saraceni, Ernesto Rossi, Gabriele Cerminara e Francesco Misiani) chiamati in causa, come noto, dal senatore dc Vitalone con una interrogazione che li accusa di legami con il terrorismo.

La commissione incaricata dal Consiglio della magistratura di condurre l'indagine, infatti, aveva convocato come «testimone a chiarimento» il consigliere istruttore Achille Gallucci, ma il magistrato non si è presentato facendo invece pervenire una nota in cui, secondo indiscrezioni, fa sapere che la procura generale, d'intesa con l'ufficio istruzione, ha aperto un procedimento penale nel quale sarebbero coinvolti non solo i sei magistrati accusati da Vitalone, ma anche altri magistrati — undici in tutto — il cui nome sarebbe trovato su alcuni documenti sequestrati dalla Digos nel corso di recenti perquisizioni.

# Tre attentati a grandi magazzini a Milano

MILANO — Tre attentati incendiari nello spazio di dieci minuti hanno devastato ieri sera uffici e magazzini della Standa e dell'Upim, in via Torino, via Dante e largo Cairoli. Poco dopo, sono stati rivendicati, con un volantino, da una nuova formazione terroristica denominata «Fuochi di rappresaglia - Esercito comunista».

Il primo attentato è avvenuto alle 19,55, all'interno dell'Upim di via Dante. I terroristi (quasi certamente aiutati da un basista in tutti e tre i casi) hanno piazzato taniche di benzina attivata da un innesco chimico. Per fortuna, a quell'ora, nei locali dell'Upim non c'era già più nessuno: impiegati e commesse avevano già concluso la giornata lavorativa.

Le varie deflagrazioni sono avvenute pressoché simultaneamente, hanno dato fuoco a suppellettili, moquettes, merce, e quanto di infiammabile si trovava nelle vicinanze. Fortunatamente, l'impianto antincendio automatico è entrato in azione limitando grandemente i danni. Ad ogni modo, l'opera di spegnimento delle fiamme effettuata dai vigili del fuoco si è protratta per circa mezz'ora, ed è valsa ad impedire che le fiamme si propagassero ulteriormente

## Per Talamona «no» all'autorizzazione

ROMA — Negata dal Senato l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore socialista Augusto Talamona, amministratore del PSI, contro il quale la Procura della Repubblica di Roma ha aperto un procedimento penale per «concorso in peculato continuato». La vicenda è quella dei fondi neri dei petrolieri ai partiti governativi.

La decisione è passata con nove voti contro sette: a favore dell'autorizzazione, comunisti, Sinistra indipendente e radicali; contro, democristiani e socialisti. Assente il rappresentante PSDI. Il dc Castelli non ha voluto votare.